

LE PROMESSE DELLA DESTRA.

Tasse, Forza Italia adesso ci ripensa E sull'economia destra nel caos

Ridurre le tasse? Vorremmo tanto, ma non si può. È quasi un «abbiamo scherzato» la clamorosa (e non è la prima) marcia indietro sul fisco dell'economista di Forza Italia Antonio Martino. Ha suscitato reazioni sbalordite, ma soprattutto è l'ennesima uscita che aggiunge confusione all'indecifrabile programma del prossimo governo: anche in economia tutti contro tutti, ma in questo caso non sembrano affatto semplici schermaglie politiche.

ANGELO MELONE

ROMA. «Meno tasse? Vorrei, ma... non si può. Era il titolo a tutta pagina con cui la Repubblica di ieri introduceva una intervista rilasciata dall'economista numero uno di Forza Italia, Antonio Martino, al giornalista Gennaro Schettino. E no, cari lettori (e soprattutto cari elettori che alla Disneyland elettorale di Arcore avete creduto) abbassare le tasse proprio non si può. Ma, direte, l'avevano promesso, l'avevano persino argomentato con tabelle (per la verità opinabili) in risposta alle obiezioni di semplice buon senso che gli arrivavano da tante parti: e invece adesso, a pochi giorni dalla chiusura delle urne e a governo ancora da fare, scoprono che non è vero, che quelle promesse davvero non si possono mantenere. E, a proposito del governo ancora da fare, quale credibilità potrà mai avere una «coalizione» che si presenta da una parte rimangiandosi i punti più importanti del suo programma (Forza Italia), dall'altra (la Lega) legando il federalismo politico e soprattutto fiscale alla nascita stessa della seconda Repubblica, e dall'altra ancora (Alleanza Nazionale) insistendo sulla intoccabilità dei pilastri dello stato sociale, minacciando i «iberistici» di Arcore che li vorrebbero recidere, sbeffeggiando i leghisti che vorrebbero minare l'unità nazionale.

tuaione dei conti pubblici e potremmo avere delle sorprese». Incredibile. E poi aggiunge: «Se i miei critici leggessero il contenuto dell'intervista oltre al titolo scoprirebbero che non c'è stato alcun ripensamento».

Leggiamolo, questo contenuto. Comincia col dire che la miracolosa aliquote unica per tagliare le tasse «in effetti aveva degli effetti redistributivi per cui il grosso dei contribuenti non godeva di un sostanziale alleggerimento fiscale». E uno. Per poi dire: «A me piacerebbe ridurre le tasse subito, ma c'è un problema di gettito, e la riduzione dell'Irpef potrebbe essere fatta solo con un gettito invariato perché non possiamo presentarci come il partito del risanamento per poi darci alla finanza allegra». E due. Cosa fare allora? «Un taglio delle spese in valore assoluto lo ritengo un'opera, se non impossibile, molto difficile... ma ci saranno pure tante spese di cui si può fare a meno: cioè, nessuna proposta. Anzi, una c'è: «Utilizzare gli incassi derivanti dalle privatizzazioni per tagliare il deficit corrente». E così risorge la famosa ricetta-Pomicino: vendere i beni di famiglia per pagarsi le spese di tutti i giorni, non per ridurre i debiti. Complimenti.

Soprattutto perché nelle stesse ore, è solo un esempio, il leghista Pagliarini dice risoluto che «le privatizzazioni possono solo servire a ridurre il debito pubblico, non ad altro». E lo stesso che l'altro ieri (forse dimenticando, chi, sono i suoi elettori) aveva solennemente detto che non gli importava nulla dei tanti pensionati «ex votanti della Dc». Avrò ingoiato Forza Italia, ma sentite cosa ne pensa Fini: «Non voglio sentir parlare di Inps da smantellare... così come non voglio sentir parlare di inflazione che colpisce i meno abbienti», e «rispondo un no secco a chiunque pensi che il federalismo voglia dire che le regioni ricche si tengono i loro soldi». E all'intervistatore che gli faceva notare che sono bestemmie per Forza Italia, risponde: «Bestemmiano pure, vedremo se bestemmieranno anche al tavolo delle trattative quando ci sarò io».

«Il governo si fa» Lira e Borsa vanno alle stelle

I mercati hanno deciso: l'incontro tra Bossi e Fini toglie ogni ostacolo alla formazione del nuovo governo. Giudizio affrettato? Si vedrà. Ma intanto la giornata di ieri ha mandato su di giri tutti gli indici. La lira ha decisamente «sfondato» sul marco, portandosi a quota 952,45 (precedente, 964,30). È il valore più alto dalla fine di agosto del 1993. Bene la nostra moneta anche contro il dollaro: in chiusura di contrattazioni il biglietto verde quotava 1635 lire, contro le precedenti 1654,25 della rilevazione Bankitalia. A Piazza Affari, con un nuovo deciso balzo dell'indice, il mercato di Borsa sembra puntare verso nuovi massimi: + 1,54% il Mibtel, + 2,05% il Mib. Fortissimo il volume degli scambi. In netta crescita tutte le «blue chips» o i titoli delle compagnie assicurative, che presumibilmente verranno premiate dalle politiche del governo di destra. In recupero anche i futures sul Btp decennali quotati a Londra, che hanno chiuso a 113,46 lire.

Clamorosa retromarcia dell'economista di Arcore E non si capisce come separare palazzo Chigi e Fininvest



Fedele Confalonieri attuale presidente Fininvest

Bruno Brun/Master

Tutto al «blind trust» Ecco la regola Usa per evitare commistioni tra affari e politica

«Blind trust», cioè fondo fiduciario cieco. Gestito da finanziari, banchieri o legali che non hanno alcuna relazione con il proprietario del pacchetto azionario o delle società che, giungendo ai vertici del potere politico, non può risolvere da solo il conflitto tra il proprio interesse privato e l'interesse pubblico. Dal 1978 è questa legge che tutela i cittadini americani nel caso in cui i massimi esponenti dell'amministrazione si trovassero in questa condizione. Per la verità non si applicherebbe ai presidenti o ai vicepresidenti, ma solo ai membri del governo e agli alti dirigenti dell'amministrazione, ma è consuetudine che tutti i presidenti e i vicepresidenti trasferiscano le loro proprietà in un «blind trust». Cieco perché il proprietario nulla sa di loro e del loro atti e non deve intrattenere con i gestori alcuna relazione. Il gestore può fare tutto ciò che ritiene necessario con le proprietà del presidente, osservando in pratica le regole del «buon padre di famiglia». Tra le opzioni per i membri del governo c'è anche la vendita di quei beni, in particolare titoli azionari, che possono rendere effettivo il conflitto di interesse.

A chi la Fininvest? Scoppia il conflitto di interesse

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Nessuno sa come finirà la storia del conflitto di interessi tra Berlusconi alfarista e Berlusconi uomo politico, forse premier. Ma una cosa è certa: qualunque siano le decisioni che il leader di Forza Italia e il gruppo Fininvest prenderanno sulla proprietà dell'impero di Arcore, non saranno immediate. Difficilmente coincideranno con i tempi della politica. È l'unica cosa che si riesce a strappare ufficialmente alla Fininvest. Tanto più che nessuno, né Berlusconi né la sua azienda rischiano di incappare nell'illegalità: in Italia non esiste né una disciplina dei gruppi imprenditoriali né una disciplina sul conflitto di interesse tra incarichi di governo e affari privati.

La promessa di Berlusconi

Sotto il tiro della grande stampa internazionale, Silvio Berlusconi ormai è costretto a ripetere un giorno sì e l'altro pure che tra la sua storia politica appena cominciata e la sua storia di oligopolista nazionale, c'è una cesura netta «di fatto». «Ho già detto che distinguerò con nettezza adamantina il mio ruolo di imprenditore, che peraltro è già alle mie spalle, e quello di leader politico. Ho messo fatti che pesano

come macigni a suffragare questo impegno, dalle dimissioni dalle cariche sociali del mio gruppo al progetto di un «blind trust» e di dimissioni di attività economiche: la mia dunque non è una parola di re, non è una promessa d'onore, ma una scelta di fatto». Il problema sta tutto in quel «mio» riferito al gruppo. Dimenticarsi significa ignorare che la Seconda Repubblica rischia di caratterizzarsi dall'inizio per il trasferimento di un leader e di un pezzo di un'autocrazia aziendale ai vertici dello stato. Se è vero che alle trattative politiche partecipa anche Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest. Per ora, l'unico fatto è che Berlusconi si è dimesso dalle cariche societarie. Il presidente della Fininvest è l'amico di gioventù Fedele Confalonieri, amministratore delegato Franco Tatò. Ma potrebbe Berlusconi proprietario di un sistema televisivo potentissimo «toccare la legge Mammì se fosse presidente del consiglio? Potrebbe un parlamento con una maggioranza che fa capo a Berlusconi decidere sul futuro di un sistema chiave per l'economia e la politica nel quale Berlusconi è sempre se fosse primo ministro e non un anonimo parlamentare a mantenere una proprietà?

Dopo il voto, è toccato a Confalonieri parare i colpi: «Qualcosa venderemo, dateci tempo...». La parola chiave è dimissioni, ma dimissioni per il quartier generale di Arcore vuol dire portare alcune società in Borsa, come la Silvio Berlusconi Editore fusa con la Mondadori. Per il gruppo Berlusconi l'arrivo in Piazzaffari sarebbe un'assoluta novità (sono quotate solo Standa e Mondadori, cioè società acquisite dalla società madre) e le regole Consob implicano controlli precisi finora abilmente scansati dalla Fininvest. Ma non risolve di per sé il problema della proprietà e della separazione tra interessi privati e funzione politica. Berlusconi ha parlato sommessamente della vendita una rete televisiva: se c'è qualcuno che ha un'offerta si faccia avanti. Tutte cose che richiedono tempo, molto tempo. Dopo settimane di traccheggiamento, ora si parla esplicitamente di «blind trust». Letteralmente significa «fondo fiduciario cieco», cieco perché il proprietario non sarebbe più in grado di prendere decisioni sugli investimenti, sugli affari e perché il fondo, gestito da un gruppo di professionisti legali e della finanza, non risponde dei propri atti al proprietario. È il modello americano trasferito in Italia. Ma negli Stati Uniti non c'è mai

stato un presidente o l'equivalente di un ministro che si trovasse nella posizione dell'oligopolista Berlusconi. Più possessori di ricchi pacchetti di azioni che autocrati della finanza. E nessun magnate della telecomunicazioni. Chi nominerà i «saggi» del «blind trust»? Il parlamento a maggioranza guidata da Berlusconi? Il governo? Silenzio.

Un caso tutto speciale

Nulla trapela da Arcore e dintorni. Dal «blind trust» al trasferimento della proprietà ai rampolli della famiglia. Sul tavolo c'è anche l'idea di istituire una fondazione gestita dai figli allo scopo di amministrare tutti gli interessi della famiglia. «Non smentiamo né confermiamo», dicono i portavoce della Fininvest. Secondo un esperto fiscalista come Victor Uckmar sarebbe un clamoroso trucco, «in questo caso bisogna utilizzare un concetto base, quello di interesse dominante. È l'interesse dominante di Berlusconi negli affari del suo gruppo si può esprimere comodamente anche attraverso soggetti a lui legati per ragioni familiari o di amicizia. Non è questa la strada per garantire una separazione netta tra affari ed eventuali funzioni di governo. Piuttosto seguirei compiutamente il modello americano».

E al Ppi si ripresenta Andreotti Formigoni contro la sinistra: «Siete giurassici»

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. «L'altra volta ho subito gli spazi, questa volta li decido io». Maurizio Balocchi, responsabile amministrativo della Lega, sembra quasi che si aggiri con il metro in mano per il secondo piano del palazzo che ospita i gruppi della Camera. Carroccio e Ppi coabitano: finora alla Lega erano destinate poche stanzucce, mentre alla Dc-Ppi tante di più e la mitica Sala Moro, quella vicino all'ingresso dove sono sempre avvenuti i summit più spinosi e più spettacolari del partito. Ma oggi con 118 deputati contro 33 la Lega vuole invertire la collocazione: a loro la parte grande, al Ppi quella piccola. «E va bene, alla fine ci manderanno dove stanno i verdi». Anche Gerardo Bianco è rassegnato a traslocare. Per la verità lui tornerà a Parma, ad insegnare. Al suo posto dovrebbe andare Beniamino Andreatta; al posto di Gabriele De Rosa, al Senato, Nicola Mancino. Così loro due, più i capigruppo uscenti, più il capo-

gruppo europeo Forte, Rosa Russo Jervolino e Pierluigi Castagnetti dovrebbero guidare il partito fino al congresso di fine giugno, inizio luglio. La proposta di affidare i pieni poteri nelle mani di Jervolino non è stata approvata dai due gruppi parlamentari riuniti ieri nella sala Moro. E chi s'è visto, mischiato tra le matricole? Il più anziano di tutti: Giulio Andreotti, senatore a vita, ma pur sempre aderente al gruppo del Ppi, a differenza di Giovanni Leone che vuole andare nel gruppo misto. Sorridente, una faccia ridente, il vecchio Giulio non ha voluto dire una parola sulle elezioni, sulla riunione e su quanto agita l'erede della sua Dc. E gli altri hanno reagito alla stessa maniera: nessun commento, nessuna sorpresa patetica. Del resto dirigenti e truppe ppi hanno altro a cui pensare. Tanto per cominciare c'è chi si pizzica appena può, come Bindi-Formigoni. Rosy dice: «Il futuro del

partito è nella linea politica per la quale hanno votato 6 milioni di elettori». Roberto risponde: «Se è così il futuro del Ppi sarà molto scuro. Qui viviamo all'epoca Jurassica». O come Jervolino-Buttiglione. Rosa fa la reggente. Rocco commenta: «Una scelta che non mi convince. Insomma non è stata una buona idea». Ma Buttiglione di battute poco diplomatiche ne ha per tutti. La candidatura di Andreatta per la segreteria fa inciampare la sua? «Sì, può darsi». Martinnazzi dimettendosi non vi ha rifiutato un bel pacco? «Direi proprio di sì». E poi ancora polemiche di Formigoni contro il partito che non vuol andare subito a congresso. Ma anche Bianco avrebbe voluto una data più ravvicinata. Insomma sono le polemiche inevitabili per un partito che deve imparare a fare opposizione, senza segretario, in un momento di difficoltà per tutti: con una parte ammalata dalla destra e un'altra che tenta di resistere al centro per non essere risucchiata troppo a sinistra.

Sindacati d'Europa contro il liberismo L'addio di Nicolas Redondo: «È in pericolo la pace sociale»

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI

MADRID. «Caro Nicolas, tu non te ne vai con la valigia piena di soldi, come fanno certi banchieri o certi uomini politici». Sono le parole di un antico rivale, Antonio Gutierrez, il capo delle Commissioni operaie, rivolte a Nicolas Redondo, da una vita segretario dell'altro sindacato socialista. Le parole di Gutierrez sono un riconoscimento esplicito nei confronti delle prove di autonomia date dal sessantasettenne Nicolas. Non è facile trovare nel cuore dell'Europa un leader sindacale che proclama un paio di scioperi generali per tentare di mutare la politica giudicata liberista gestita, appunto, da quello che un tempo era, oltre che compagno di partito, il suo pupillo: Felipe Gonzalez. E così l'addio a Redondo trasforma questo 33° congresso dell'Ugt in un assemblea contro il liberismo. Lo spiega con grande efficacia Enzo Friso, l'italiano segretario

generale della Cisl internazionale (a cui aderiscono anche Cgil-Cisl-Uil). «La Ugt di Nico Redondo», testimonia Friso, «non si è fatta prendere dalla frustrazione e dallo scoramento che sfortunatamente caratterizza in questo momento alcuni settori del movimento sindacale». Il punto è che il fallimento del modello comunista ha fatto adottare a molti governi «economie socialmente aggressive». Friso snocciola cifre. La disoccupazione tocca il 30% della popolazione attiva mondiale, 750 milioni di persone non trovano lavoro, crescono i movimenti antidemocratici, razzisti, xenofobi o fondamentalisti. Le politiche neoliberali applicate nell'Europa dell'Est hanno permesso un tracollo democratico di quelle società. «La maggioranza della popolazione nei Paesi ex comunisti è convinta che, in fondo, si stava meglio quando si stava peggio». E la battaglia polemica non risparmia

nemmeno la sinistra: «Il mondo del lavoro soffre dell'incapacità dimostrata dal socialismo democratico ad indicare una alternativa al neoliberalismo». I partiti socialisti democratici si sono trasformati, in alcuni casi, puramente e semplicemente in gruppi di potere, fino a rompere il legame con il mondo del lavoro che li ha generati. E, qualche volta, vengono coperti «gli spazi politici che sono sempre stati appartenenti a molti governi «economicamente aggressivi». Friso snocciola cifre. La disoccupazione tocca il 30% della popolazione attiva mondiale, 750 milioni di persone non trovano lavoro, crescono i movimenti antidemocratici, razzisti, xenofobi o fondamentalisti. Le politiche neoliberali applicate nell'Europa dell'Est hanno permesso un tracollo democratico di quelle società. «La maggioranza della popolazione nei Paesi ex comunisti è convinta che, in fondo, si stava meglio quando si stava peggio». E la battaglia polemica non risparmia

lavoro «atipico». Una «flessibilità» che farebbe la gioia del nostro professor Martino. Ecco perché Redondo non esita a definire «trasformista» un «governo di sinistra che attua una politica di destra». E ricorda: «Le politiche socialdemocratiche hanno saputo caratterizzarsi nel passato per il consenso con i sindacati, quelle liberali per il consenso contro i sindacati». Così Redondo ora se ne va. Il successore, con tutta probabilità Candido Mendez, non dovrebbe cambiare linea. La via da seguire, sembra suggerire Emilio Gabaglio, segretario generale della Confederazione europea dei sindacati, è quella della trattativa, per impedire la deregolamentazione selvaggia. Ed è quella di ritrovare una strategia comune a livello mondiale, gettando alle ortiche l'illusione che ciascuno possa risolvere i problemi guardando al proprio orticello, ritrovando la strada dell'attacco. Come ha insegnato Redondo, basco ribelle e non pentito.